

**FEDERICO VERCELLONE, *L'ETÀ ILLEGITTIMA. ESTETICA E POLITICA*,  
CORTINA, MILANO 2022, PP. 192**

di Maddalena Mazzocut-Mis

Università degli Studi di Milano

[maddalena.mazzocut-mis@unimi.it](mailto:maddalena.mazzocut-mis@unimi.it)

Il volume di Federico Vercellone, Professore ordinario di Estetica presso l'Università degli studi di Torino, è complesso e la sua complessità è dovuta al tentativo – riuscito – di interpretare il presente. È il nostro presente quindi ad essere complesso, stratificato, contraddittorio e questo volume lo dimostra, problematizzando e chiarificando al limite dell'impossibile tale complessità.

La visione di Vercellone non è necessariamente apocalittica anche se nell'epoca attuale vede un punto di non ritorno rispetto a un lungo passato che ha forgiato la nostra cultura, almeno quella occidentale. Un passato con cui ogni giorno ci troviamo a fare i conti ma che ha perduto la sua valenza simbolica, propositiva, trasformativa, messianica, perfino desiderativa, se in quel desiderio si nasconde qualche cosa di magico e tensivo, felicitante e perfino pericoloso. Vercellone sa bene che ogni individuo è trascendentalmente alla ricerca della propria autenticità che tuttavia, oggi, ha perso la sua aura, lasciando l'individuo angosciato davanti all'incertezza della sua stessa capacità realizzativa, del suo prestigio. Angosciato per la sua fine.

Come si è arrivati al regno dell'angoscia? Il volume individua numerose cause e una tra queste risiede nella perdita di una buona porzione di coraggio che non esercitiamo più. Il mistero, quello che informa ancora buona parte del sublime di ascendenza settecentesca e ottocentesca, è diventato un mistero alla portata di una facile fruizione distraente. La felicità – che implica una dose di "eroismo" – è diventata domestica o addomesticata da una costante ricerca del tutto e subito che è propria del kitsch. La dichiarazione di unicità – che richiede il coraggio di andare contro tutti e tutto – è diventata ostentazione del lusso,

una esotericità che è alla portata di tutti quelli che se la possono permettere attraverso il denaro.

Siamo nell'età della malinconia. Un'età che ha bisogno di ricreare i propri simboli, rigenerandoli di volta in volta. Che ha bisogno del vintage, di un tempo perduto che mitizza solo perché sembra perduto. Una realtà, e qui vado oltre o a latere rispetto a Vercellone, squilibrata: tecnologicamente avanzata e culturalmente indebolita, quasi bambina per certi aspetti. Una sperequazione non solo economica ma culturale, scientifica e tecnologica tanto evidente da risultare a volte catastrofica.

Allora sono d'accordo con Vercellone nel sottolineare che nella nostra epoca il kitsch è inevitabile e neppure forse sempre disdicevole. Non è disdicevole nel momento in cui apre a un nuovo concetto, sebbene edulcorato, sebbene annacquato di democrazia. Non nel senso di una utopica egualità, ma di una sostanziale accessibilità (si pensi ad esempio agli attuali slogan sul Metaverso). Una accessibilità che però è solo parvenza di eguaglianza. Ma d'altra parte la funzione principale del kitsch è proprio l'inganno.

«Viviamo in una società tendenzialmente asimmetrica» afferma Vercellone, centrata sui luoghi del proprio desiderio, come tali autentici per antonomasia, per quanto bizzarri o addirittura inconfessabili. «Quando mai si potrà negare l'autenticità di un desiderio?». Eppure, nel momento in cui il desiderio ha completamente spodestato il bisogno, anche la sua autenticità si fa più labile, più fittizia se si può dire, sebbene non meno imperante e determinante. «Il soggetto», sottolinea Vercellone «è ciò che desidera, ed è ciò che possiede». L'autenticità allora è regolata dal mercato. A tal punto – e qui vado oltre il testo perché ogni buon volume dà da pensare – che possiamo qualificare un oggetto come artistico o meno (e questo piace molto agli amici giuristi) a prescindere dal suo contenuto e dal suo aspetto estetico, a seconda di come è inserito nel complesso mercato dell'arte. Il mercato dell'arte non è più solo una struttura di mediazione collettiva di tipo finanziario, economico, educativo, politico e sociale, ma monopolizza qualsiasi settore svolgendo un ruolo di negoziazione dal quale non si può prescindere. Un mercato, anche quello dell'arte, che produce costantemente merci che non possono saturare il desiderio soggettivo; merci che sembrano regalare al soggetto un risarcimento del suo vuoto simbolico, ma che non fanno che intensificarlo.

*L'età illegittima* è dunque la nostra, quella che svuota il potere dalle sue profonde valenze istituzionali per manifestare il culto della personalità, del leader il cui carisma

passa velocemente come la moda. È una età che, attraverso il mercato, la moda, il lusso, dota i soggetti di un'identità fittizia, surrogatoria dell'autenticità perduta. Una forma di prestigio che è solo apparenza.

Un'età illegittima e contraddittoria, che si sviluppa nell'antropocene in grado di amplificare le contraddizioni nel momento in cui nega all'uomo l'abitabilità. Un'epoca completamente piegata alle esigenze umane che sta paradossalmente cacciando l'uomo dal suo ambiente.

Allora forse non rimane altro che quel pendolo tra ironia e angoscia di cui tanto mi è piaciuta l'immagine. Perché, per sopravvivere ai nostri tempi, l'ironia è indispensabile e l'angoscia endemica.

Vengo ora al cuore del testo, rappresentato dalla *Leggenda del grande inquisitore* di Dostoevskij. Sappiamo che il Cristo viene respinto dopo essere tornato. Il suo ritorno ha perso di senso nell'economia del mondo. L'uomo non vuole la libertà, che fa paura, che si affaccia sul baratro. Preferisce una falsa felicità che quieti un'umanità ansiosa e desiderosa di ottenere una pace filistea. L'inquisitore sa bene che se il Cristo è davvero tornato, la chiesa perde il suo primato e diventa superflua. Meglio allora cancellare la sua presenza e continuare ad aspettare indefinitamente. «Fateci schiavi ma dateci da mangiare»<sup>1</sup> dicono gli uomini che rinunciano alla libertà.

Prendendo il posto del salvatore, di Cristo stesso, l'inquisitore inaugura una figura nuova: cancellando la portata simbolica del modello, si propone come realtà incarnata di colui che dispensa la salvezza, come sopravvivenza e soddisfazione, e annulla così, con la cancellazione della trascendenza, anche la legittimità del proprio potere. Ma il golpe e la sostituzione non sono evidenti; non potrebbero esserlo, poiché altrimenti la catastrofe trascinerebbe con sé anche coloro che l'hanno provocata o quantomeno ne hanno approfittato. Il potere legittimo viene costantemente tradito ed espropriato delle proprie prerogative ma mai contestato quanto al suo statuto trascendente. Il profilo glorioso del potere legittimo, la sua struttura epifanica, viene sostituito da una sua nuova caratterizzazione secondaria, tuttavia anch'essa estetica». Siamo nell'era dell'anticristo, in cui, «l'economia del desiderio ha sostituito la soddisfazione dei bisogni»<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Federico Vercellone, *L'età illegittima. Estetica e politica*, Cortina, Milano 2022, pp. 82 sgg.

<sup>2</sup> *Ivi*, pp. 89 sgg.

Per una filosofa appassionata del Settecento come me questa frase potrebbe non essere così drammatica. Il Settecento esalta il desiderio a discapito di un bisogno che non porta mai al godimento dell'arte. Ma qui siamo di fronte a un doppio salto. Il desiderio non è quello del godimento ma del riempimento. Il bisogno mi porta a mangiare qualsiasi cosa, il desiderio educato (come quello dell'uomo di gusto settecentesco) a godere del cibo. Ma quando è il desiderio a regolare la mia esistenza allora non mi nutro, non gusto ma mi abbuffo. Perché è il desiderio a determinarmi e io, il mio io, la mia identità, coincidono con esso.

Come un supplizio, piuttosto che come una benedizione, il desiderio non si appaga mai se non in una auto affermazione di carattere narcisistico. Il soggetto è in quanto desidera e desiderare è una forma di estetizzazione del soggetto. «La struttura moderna del capitalismo sembra essersi dunque orientata verso l'estetizzazione del sé che si riverbera nell'estetica del prestigio, la quale costituisce l'esatto opposto dell'estetica auratica del Katechon con la sua sacralità».<sup>3</sup>

Ecco affiorare allora un ultimo elemento che vorrei sottolineare. Il valore fondante del Katechon, di cui altri parleranno con maggiore cognizione di me. Un concetto che Vercellone fa risalire a Paolo, legato all'idea di dilazione, di rallentamento, di attesa.

Un'attesa che oggi diventerebbe insopportabile. Se tutto è desiderio e soddisfazione dello stesso, l'attesa è solo un breve preludio.

Se il grande inquisitore impedisce al Cristo di manifestarsi per procrastinare l'attesa – e tutto ciò che sull'attesa si è costruito – un Cristo che apparisse oggi avrebbe due possibilità: adattarsi al kitsch (allora sarebbe lui stesso divorato dal mercato, distrutto in breve tempo dai social, fagocitato dai like...) oppure non adattarsi, ed essere quindi assolutamente ignorato. Nessun grande inquisitore dovrebbe oggi nascondere, rapirlo, ucciderlo.

Viviamo in un'economia dell'attesa che viene costantemente soddisfatta e quindi rinnovata. Il genuino, l'immediatamente assoluto, libero e per questo problematico, aperto alla scelta anche sofferta, non rispetta le leggi del mercato e non viene offerto, proposto, prodotto se non sotto forma di surrogato – penso ai prodotti di lusso che oggi

---

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 95.

vantano la pretesa di iconicità e di durata –, dicevo un surrogato che genera uno status sociale mai svincolato ma anzi schiavo della soggettività desiderativa.

Per questo Vercellone afferma: «Siamo l'epoca che non conosce più il potere che frena, l'epoca che vive una crisi immensa di legittimazione e di auto legittimazione».<sup>4</sup>

Il mondo globale ha prodotto solo una risacralizzazione laica. «È il rituale di una comunità che ritualmente torna sui propri simboli fondanti».<sup>5</sup> Da qui la melanconia. Sono simboli apparentemente universali e in realtà sempre più singolari, addirittura idiosincratici e incarnati nel corpo proprio. La melanconia di un passato che non può ritornare se non come vintage o oggetto di lusso. Melanconia per una trascendenza che ora si veste solo di immediata meraviglia e desiderio di evasione. Melanconia per qualcosa che si è perduto e che le nuove generazioni non sapranno nemmeno riconoscere come perduto.

È l'impero del kitsch, dell'autenticità a basso prezzo, dell'archetipo che mantiene la sua funzionalità senza che sia concesso accedere al suo scrigno, della gratificazione sociale, di una secolarizzazione semplice e brutale, della necessità di avere simboli a portata di mano, simboli che necessariamente hanno perduto la relazione con l'invisibile, di un cielo che si è svuotato del Katechon perché non sa più aspettare e soprattutto non sa più chi aspettare.

---

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 132.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 134.